

*Approfondimenti bibliografici*  
*Additional Reference List*



## Il genere: le principali correnti teoriche

### Main gender theories

GIUSEPPE BURGIO

Il termine “genere” si accosta a una serie eterogenea di studi che riguardano le differenze sessuali come oggetto (gli studi di genere) e come taglio epistemologico (l’antropologia di genere, la pedagogia di genere, la sociologia di genere...). Nel panorama internazionale, oggi, sono individuabili almeno tre ambiti differenziati per oggetto e per taglio epistemologico: il pensiero della differenza sessuale, la gender theory e la queer theory. Queste correnti, seppure nate in periodi diversi, rimangono vive e operanti, producendo anche fecondi attraversamenti teorici.

#### Pensiero della differenza sessuale

Il pensiero della differenza sessuale nasce nel vasto alveo del movimento delle donne europeo e si costituisce nello stretto rapporto tra teoria e prassi. Segnando un salto di qualità rispetto al movimento delle suffragiste, Virginia Woolf sposta la critica femminista dal piano della rivendicazione delle “pari opportunità”, mettendo in discussione direttamente la cultura occidentale, smascherata in quanto prodotto del dominio maschile (WOOLF, V. (2011), *Una stanza tutta per sé*, Milano, Feltrinelli). La politica, il sapere, il mondo del lavoro retribuito vengono denunciati come storicamente costituiti su valori, proclamati universali e “neutri”, che in realtà privilegiano gli uomini mortificando le capacità e saperi femminili (WOOLF, V. (1992), *Le tre ghinee*, Milano, Feltrinelli). Al desiderio di accedere alla dimensione pubblica si associa quello di mantenersi distanti dalle sue connotazioni negative, segnando così per il femminismo il passaggio dalla richiesta dell’uguaglianza all’affermazione della differenza. Le donne rivendicano la loro specificità, che si dichiara estranea ai valori maschili, inventa valori nuovi, pur esigendo dalla politica istituzionale la garanzia e il rispetto dei pro-

pri diritti (GEBBIA, M. (2001), «Il femminismo: evoluzione e problemi», in *Aggiornamenti Sociali*, n. 4, pp. 321-329). Tale corrente, maggiormente diffusa in Francia, Italia e Spagna, sottolinea come le rappresentazioni della donna si basino sulla condizione di fatto subordinata delle donne, teorizzano la loro inferiorità rispetto all'uomo e, contemporaneamente, la riproducono.

Inserendosi in questo panorama, la filosofa e psicoanalista Irigaray propone una nuova ontologia che si distanzia dalla dialettica uno/molti, particolare/universale, fondandosi invece sul “due” costituito dal maschile e dal femminile (IRIGARAY, L. (1994), *Essere due*, Torino, Bollati Boringhieri). La studiosa fonda quindi una “etica della differenza sessuale”: un modo nuovo (e basato sulla relazione diadica) di intendere i rapporti «tra uomo e dio, o dei, tra uomo e uomo, tra uomo e mondo, tra uomo e donna» (IRIGARAY, L. (1985), *Etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli, p. 11). Su un piano teorico contiguo, Carol Gilligan definì come modalità tipicamente femminile una “etica della cura”, più propensa a inserire l'azione nei contesti vitali piuttosto che ad applicare regole universali (GILLIGAN, C. (1993), *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli).

In Italia, il concetto di differenza sessuale viene articolato da Luisa Muraro sulla possibilità generativa delle donne e sulle relazioni genealogiche di autorità femminile (MURARO, L. (1991), *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti). Superando il piano, sancito ad esempio nel triangolo edipico freudiano, della contrapposizione femminile-natura *versus* maschile-cultura, Muraro sottolinea come sia la figura materna a dare la vita (natura) e, contemporaneamente, a trasmettere la lingua materna (cultura) introducendo il/la figlio/a al piano del simbolico. Seppure la studiosa specificasse che la relazione materna andava interpretata attraverso il riconoscimento dell'essere nati da donna (RICH, A. (1996), *Nato di donna. La maternità in tutti i suoi aspetti. Un classico del pensiero femminile*, Milano, Garzanti) e non attraverso un obbligo alla maternità, il suo pensiero è stato accusato di essenzialismo metafisico. La sottolineatura dell'appartenza di genere femminile su tutte le altre differenze – il suo statuto di differenza originaria – è stata inoltre accusata di indebolire la presa di parola delle altre differenze.

Oggi, il ruolo del pensiero della differenza sessuale appare ridimensionato in ambito accademico (dove maggiore diffusione ha la teoria del genere) ma alcune sue elaborazioni teoriche appaiono ormai far parte strutturale del panorama teorico degli studi di genere. Innanzitutto, il concetto di autorità femminile (MURARO, L. (2013), *Autorità*, Torino, Rosenberg & Sellier): la valorizzazione delle valenze simboliche del materno crea infatti il modello

su cui articolare la possibilità di relazioni tra donne basate sul riconoscimento di un'autorità simbolica, volontariamente concessa (non imposta dall'alto, quindi), basata su una fiducia che spinge a fidarsi e ad affidarsi a un'altra persona riguardo alla dimensione politica ed esistenziale dell'essere donna. O, ancora, l'idea di partire da sé, di riconoscersi come soggetto sessuato, portatore/trice di un'esperienza irriducibile a ogni altra, per diventare ricercatore/trice di sé. Una ricerca che rende vivi i saperi che attraversa e gli incontri che si fanno, sempre da ricondurre alla responsabilità del soggetto, al suo vissuto, alla sua storia, e alla sua progettualità. Una ricerca non tesa quindi a una definizione identitaria ma centrata sul desiderio di sé nella relazione con l'Altro e nella sperimentazione della differenza (MURARO, L., (2013), *Non si può insegnare tutto*, Brescia, La Scuola; MURARO, L., (2013), *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Milano-Udine, Mimesis).

## Il pensiero della differenza sessuale

Il pensiero della differenza sessuale nasce nel vasto alveo del movimento delle donne europee e si costituisce nello stretto rapporto tra teoria e prassi. Segnando un salto di qualità rispetto al movimento delle suffragiste, Virginia Woolf sposta la critica femminista dal piano della rivendicazione delle "pari opportunità", mettendo in discussione direttamente la cultura occidentale, smascherata in quanto prodotto del dominio maschile (WOOLF, V. (2011), *Una stanza tutta per sé*, Milano, Feltrinelli). La politica, il sapere, il mondo del lavoro retribuito vengono denunciati come storicamente costituiti su valori, proclamati universali e "neutri", che in realtà privilegiano gli uomini mortificando le capacità e saperi femminili (WOOLF, V. (1992), *Le tre ghinee*, Milano, Feltrinelli). Al desiderio di accedere alla dimensione pubblica si associa quello di mantenersi distanti dalle sue connotazioni negative, segnando così per il femminismo il passaggio dalla richiesta dell'uguaglianza all'affermazione della differenza. Le donne rivendicano la loro specificità, che si dichiara estranea ai valori maschili, inventa valori nuovi, pur esigendo dalla politica istituzionale la garanzia e il rispetto dei propri diritti (GEBBIA, M. (2001), «Il femminismo: evoluzione e problemi», in *Aggiornamenti Sociali*, n. 4, pp. 321-329). Tale corrente, maggiormente diffusa in Francia, Italia e Spagna, sottolinea come le rappresentazioni della donna si basino sulla condizione di fatto subordinata delle donne, teorizzano la loro inferiorità rispetto all'uomo e, contemporaneamente, la riproducono.

Inserendosi in questo panorama, la filosofa e psicoanalista Irigaray propone una nuova ontologia che si distanzia dalla dialettica uno/molti, particolare/universale, fondandosi invece sul “due” costituito dal maschile e dal femminile (IRIGARAY, L. (1994), *Essere due*, Torino, Bollati Boringhieri). La studiosa fonda quindi una “etica della differenza sessuale”: un modo nuovo (e basato sulla relazione diadica) di intendere i rapporti «tra uomo e dio, o dei, tra uomo e uomo, tra uomo e mondo, tra uomo e donna» (IRIGARAY, L. (1985), *Etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli, p. 11). Su un piano teorico contiguo, Carol Gilligan definì come modalità tipicamente femminile una “etica della cura”, più propensa a inserire l’azione nei contesti vitali piuttosto che ad applicare regole universali (GILLIGAN, C. (1993), *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli).

In Italia, il concetto di differenza sessuale viene articolato da Luisa Muraro sulla possibilità generativa delle donne e sulle relazioni genealogiche di autorità femminile (MURARO, L. (1991), *L’ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti). Superando il piano, sancito ad esempio nel triangolo edipico freudiano, della contrapposizione femminile-natura *versus* maschile-cultura, Muraro sottolinea come sia la figura materna a dare la vita (natura) e, contemporaneamente, a trasmettere la lingua materna (cultura) introducendo il/la figlio/a al piano del simbolico. Seppure la studiosa specificasse che la relazione materna andava interpretata attraverso il riconoscimento dell’essere nati da donna (RICH, A. (1996), *Nato di donna. La maternità in tutti i suoi aspetti. Un classico del pensiero femminile*, Milano, Garzanti) e non attraverso un obbligo alla maternità, il suo pensiero è stato accusato di essenzialismo metafisico. La sottolineatura dell’appartenza di genere femminile su tutte le altre differenze – il suo statuto di differenza originaria – è stata inoltre accusata di indebolire la presa di parola delle altre differenze.

Oggi, il ruolo del pensiero della differenza sessuale appare ridimensionato in ambito accademico (dove maggiore diffusione ha la teoria del genere) ma alcune sue elaborazioni teoriche appaiono ormai far parte strutturale del panorama teorico degli studi di genere. Innanzitutto, il concetto di autorità femminile (MURARO, L. (2013), *Autorità*, Torino, Rosenberg & Sellier): la valorizzazione delle valenze simboliche del materno crea infatti il modello su cui articolare la possibilità di relazioni tra donne basate sul riconoscimento di un’autorità simbolica, volontariamente concessa (non imposta dall’alto, quindi), basata su una fiducia che spinge a fidarsi e ad affidarsi a un’altra persona riguardo alla dimensione politica ed esistenziale dell’essere donna. O, anco-

ra, l'idea di partire da sé, di riconoscersi come soggetto sessuato, portatore/trice di un'esperienza irriducibile a ogni altra, per diventare ricercatore/trice di sé. Una ricerca che rende vivi i saperi che attraversa e gli incontri che si fanno, sempre da ricondurre alla responsabilità del soggetto, al suo vissuto, alla sua storia, e alla sua progettualità. Una ricerca non tesa quindi a una definizione identitaria ma centrata sul desiderio di sé nella relazione con l'Altro e nella sperimentazione della differenza (MURARO, L., (2013), *Non si può insegnare tutto*, Brescia, La Scuola; MURARO, L., (2013), *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Milano-Udine, Mimesis).

## La gender theory

In ambito statunitense, la gender theory supera la precedente, più tradizionale impostazione dei women's studies perché assume una posizione affermativa e – contemporaneamente – decostruttiva e problematizzante del significant "donna". Questa corrente (diffusa soprattutto nel mondo anglosassone e nord-europeo) distingue infatti il concetto di genere (gender) come categoria socioculturale da quello di sesso (sex) come concetto biologico-anatomico. Joan Scott, ad esempio, definisce il gender come il sapere, il contesto discorsivo, che stabilisce i significati da attribuire alle differenze fisiche: cioè, i significati molteplici e contraddittori attribuiti alla differenza sessuale (SCOTT, J.W. (2013), *Genere, politica, storia*, Roma, Viella). La differenza tra maschile e femminile, strutturata nell'oppressione delle donne, non è quindi descritta come "naturale" ma come "costruita" attraverso istituzioni quali la famiglia o la divisione sessuale del lavoro, in modo funzionale alle esigenze della riproduzione sociale. Gayle Rubin, ancora, parla di un vero e proprio sistema di relazioni psico-socio-economiche – che chiama *sex-gender system* – capace di trasformare la sessualità biologica in prodotto dell'attività umana (RUBIN, G. (1976), «Lo scambio delle donne: una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud», in *DWF* 1, pp. 23-65). Per De Lauretis, ancora, lungi dall'essere una proprietà dei corpi, il genere è il prodotto di una complessa tecnologia sociale (politico-linguistico-rappresentativa) che produce effetti sistematici sui corpi, i comportamenti e le relazioni sociali (DE LAURETIS, T. (1996), *Sui generis. Scritti di teoria femminista*, Milano, Feltrinelli).

In questo panorama, il genere si definisce non come un sistema di relazioni fisse ma come un processo che forma le soggettività e che, al contempo, è

da queste molecolarmente trasformato. In questo modo, il genere si mostra anche come un'arena sociale e simbolica di continua contestazione su specifiche identità, comportamenti, desideri (BELLAGAMBA, A. (2000), «I confini dei generi. Alcune questioni problematiche in antropologia», in A. BELLAGAMBA, P. DI CORI, M. PUSTIANAZ (a cura di), *Generi di traverso. Culture, storie e narrazioni attraverso i confini delle discipline*, Vercelli, Mercurio). Tale impostazione sottolinea quindi il carattere di costitutiva conflittualità che caratterizza il genere e permette di includere nel suo orizzonte – che è stato per questo talvolta bollato di sociologismo – le differenze di razza, classe, cultura, orientamento sessuale, ecc. Tale inclusione è frutto del concetto di “posizionamento”: punto di partenza del fare teoria è il “luogo da cui si parla”, il vissuto sessuato di ognuna necessariamente intessuto, quindi, di differenze razziali, sociali, culturali (BRAIDOTTI, R. (1995), *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli). Il posizionamento è quindi un gesto teorico che, consapevole della parzialità di ognuna, si contrappone a quello universalizzante e omogeneizzante del maschile, che pone se stesso come modello unico di riferimento.

Nonostante anch'essa tragga origine dall'*humus* femminista, la gender theory si differenzia notevolmente dal pensiero della differenza sessuale. Quest'ultimo si basa infatti sulla ricchezza dell'essere femminile, sulla ricerca di spazi al di fuori del patriarcato, sulla cura della libertà della propria interiorità. La teoria del genere si concentra invece sulle relazioni di potere tra i sessi, implica un predominio del sociale sull'individuale, e il suo campo è lo spazio sociale e politico *tra* gli individui. La prima ha un'impronta filosofica, la seconda dialoga maggiormente con le scienze sociali. Secondo le critiche delle pensatrici della differenza, infine, la teoria del genere, sostituendo il termine “genere” al significante “donna”, inserisce il maschile e il femminile entro l'orizzonte simbolico esistente, definito dal solo predominio maschile. Conseguenza ovvia è che se il pensiero della differenza sessuale ha come orizzonte la libertà, quello della gender theory è l'emancipazione.

### **La pluralizzazione interna alla gender theory**

La struttura stessa della gender theory ha permesso la nascita, come critica interna alla propria elaborazione teorica, di alcune specifiche correnti che, sulla base del posizionamento delle loro teoriche, hanno affermato una condizione di separatezza, articolando fino quasi all'esplosione la gender theory stessa.

La condizione particolare delle donne afroamericane, vittime di una doppia oppressione (razziale e di genere) ha prodotto una critica al femminismo (che viene ora definito non universale ma “bianco”) perché portatore di istanze indifferenti alle esigenze delle donne nere. Se il femminismo bianco portava avanti, ad esempio, la critica della famiglia come luogo di oppressione per eccellenza, per le donne nere, la famiglia – soprattutto estesa – rappresentava una risorsa preziosa e una protezione da discriminazione e violenza razzista; se il femminismo bianco affermava i diritti riproduttivi e il diritto all’aborto, le femministe nere dovevano far fronte alle politiche di sterilizzazione forzata (RIVERA, A. (2010), *La Bella, la Bestia e l’Umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, Roma, Ediesse, pp. 127-8). E alla pionieristica azione di Davis (DAVIS, A. (1985), *Bianche e nere*, Roma, Editori Riuniti) e di bell hooks (BELL HOOKS, (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli), si associano ormai autrici come le chicane Gloria Anzaldúa e Cherrie Moraga o l’indiana Chandra Mohanty, che assumono su di sé pure un’impostazione di tipo postcoloniale.

Alla critica portata avanti dalle femministe non-bianche si accostano anche le teoriche lesbiche come Adrienne Rich e Monique Wittig, che lamentano il non riconoscimento delle loro esigenze specifiche e descrivono l’eterosessualità come strumento di asservimento delle donne, tanto da mettere in dubbio la comunanza di condizione effettiva tra donne eterosessuali e lesbiche (BORGHI, L., MANIERI, F., PIRRI A. (a cura di), (2011), *Le cinque giornate lesbiche in teoria*, Roma, Ediesse).

Un’altra critica alla gender theory fu infine portata avanti dai soggetti intersessuati e transgender che vivevano sulla loro pelle la relatività dei confini tra i generi e, al contempo, la difficoltà esistenziale – nelle nostre società – di attraversarli. Se il gender era la frontiera che separa il maschile e il femminile, i teorici transgender la analizzano come spazio della comunicazione, del passaggio, come luogo di comunicazione più che di separazione.

Un riconoscimento e un superamento allo stesso tempo di tutte queste istanze è fornito da Donna Haraway che, nel 1985, pubblica un manifesto che segna l’inizio del cosiddetto cyberfemminismo. Il tropo del *cyborg* vi simboleggia la critica delle dicotomie metafisiche: naturale-artificiale, corpo-spirito, natura-cultura, organismo-macchina, donna-uomo... In questa figurazione vengono superati i concetti di sesso, genere, corpo, così come quelli di identità, classe, razza, orientamento sessuale... Il panorama disegnato è quindi postfemminista, postgenere, postidentitario. Il *cyborg*,

sostituendosi al significante “donna”, diventa molto più inclusivo ma frammentario: evoca una politica di gruppi di affinità più che una lotta che parta da un’identità (HARAWAY, D.J. (1995), *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli). Tale piano apre, a mio avviso, la pista alla teoria queer.

## La queer theory

Nel 1990 Judith Butler pubblica *Gender trouble* dove, ribaltando la relazione sex-gender, la studiosa descrive le pratiche sociali del genere come una continua citazione performativa che “costruisce” la differenza sessuale. Il sesso non precede il genere (come nella gender theory) ma ne è frutto e la norma eterosessuale è un meccanismo centrale di questo dispositivo: è la matrice fondativa dei generi e, quindi, della differenza sessuale (BUTLER, J. (2013), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, Roma-Bari, Laterza). Nella stessa direzione decostruttiva va Sedgwick che critica il concetto stesso di “identità sessuale” il quale, lungi dal costituire una categoria unitaria, appare formato da molti, differenti elementi che non necessariamente sono tra di loro omogenei: il sesso biologico, l’autopercezione di genere, l’aspetto, il sesso biologico del partner, gli atti sessuali preferiti, gli organi maggiormente erotizzati, le fantasie sessuali, le fantasie romantico-sentimentali, le relazioni di potere instaurate nei rapporti sessuali, il gruppo sociale con cui ci si identifica ecc. (KOSOFKY SEDGWICK, E. (2011), *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, Roma, Carocci). Questo orizzonte segna quindi il superamento del femminismo così come dei *gay and lesbian studies* mentre – assumendo come suo oggetto privilegiato la non necessaria coerenza tra sesso cromosomico, genere e desiderio sessuale – riesce meglio ad accogliere, ad esempio, le istanze del transgenderismo e dei soggetti intersessuati (PRECIADO, B. (2002), *Manifesto contra-sessuale*, Milano, Il Dito e La Luna). Pur partendo dalla critica alla reificazione dei concetti di sesso-genere-sessualità, oggi l’approccio queer si definisce come un’istanza di decostruzione e di esplicitazione dell’implicito, dell’ovvio, del non-detto, e pone l’accento sul carattere di costruzione di tutte le categorie. Si propone quindi come teoria generale, definita dall’esercitare una critica da una posizione consapevolmente e pervicacemente marginale, parziale, liminare e posizionata, oltrepassando (pur senza dimenticarla) la differenza sessuale da cui aveva preso avvio il pensiero sul genere.